

**MEMORIE
DI STEFANO ROMITI
DETTO "BIMBO"**



STAMPALTERNATIVA

**MEMORIE DI STEFANO ROMITI
DETTO "BIMBO"**

STAMPALTERNATIVA

In questi anni di tramonto apparente dell'idea collettivista e di imperante "progresso" democratico consumista si è tentato di cancellare la storia di questo secolo, le esperienze di chi ha lottato per un ideale. Le *Memorie* di questo libro sono sospese tra l'intimismo dei ricordi di una fanciullezza nella Firenze di inizio secolo, della maturità in una Spagna in armi, a Marsiglia in esilio e poi durante l'ultima guerra, e la storia di un anarchico che ha attraversato questo secolo nei suoi fermenti sociali e rivoluzionari e nei suoi avvenimenti: la grande guerra, il fascismo, la rivoluzione spagnola, l'esilio, la seconda guerra mondiale e il campo di concentramento; per concludersi nel ritorno dell'uomo "anarchico sovversivo" in Italia.

**MEMORIE DI STEFANO ROMITI
DETTO “BIMBO”**

a cura di Adamo Valerio

Stampa Alternativa – Millelire 1991

Progetto grafico
Diego Cuoghi

Composizione
Graffiti

*I' fui nato e cresciuto
sopra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa*

Dante, "Inferno", XXIII, 94-95.

NOTA

Vogliamo qui presentare le pagine di memorie che seguiranno. Inizialmente siamo stati sospinti a tale opera dalle ineffabili affettività nei confronti di una persona che per noi è luce nel buio della nostra epoca. In seconda istanza vogliamo con tale lavoro lasciare una traccia consistente per coloro che in futuro vorranno misurarsi con tutte le società repressive e oppressive, fornendo una viva testimonianza di carattere storico. C'interessava in tal caso portare alla luce una documentazione di fatti ed eventi vissuti dalla parte degli avvenimenti quotidiani, più che il riferirsi a quelle che sono le freddezze della storia ufficiale fatta dai grandi uomini e dalle date. Queste memorie nascono da un casuale incontro tra noi e il signor Romiti: incontro permesso dall'esistenza di una sede anarchica occupata da più di dieci anni.

A tal punto il nostro ringraziamento primario va al Bimbo che con le sue memorie, scritte e orali, ha reso possibile la stesura di questo libro, che beninteso non vuole essere una biografia. Inoltre vogliamo ringraziare il dott. Sandro Meli per le chiose e i consigli critici, il dott. Massimo Beni per aver auspicato la realizzazione dell'opera, e il dott. Claudio Venza per le verifiche di carattere storico. Infine vogliamo ringraziare tutti quei compagni che hanno reso possibile con il loro lavoro militante il contatto tra noi e il signor Romiti.

Il periodo giovanile

Sono nato il 30 agosto dell'anno 1900 alle ore 8 del mattino. Sono stato partorito nella vecchia clinica di maternità, sita allora in via degli Alfani. Mio padre, Pietro, era di Prato, mentre mia madre, Maria Rosa Almerigi, era nata a Santa Sofia di Romagna.

Ho iniziato a scrivere le mie memorie il primo agosto del 1986. Nelle vicissitudini, brutte o belle come l'oceano in bonaccia o in tempesta, la mia vita ha navigato come una bianca vela. Sono nato dopo i miei fratelli ed in famiglia ero il più giovane; i miei primi undici anni sono trascorsi a Firenze tra Marignolle e San Martino alla Palma: nelle campagne la mia vita di bimbo in quegli anni fu meravigliosa.

A undici anni abitavo a Firenze da solo presso dei parenti: invece di andare alla scuola industriale, andavo alla stazione a vedere i treni. La scuola a quell'epoca era sita di fronte alla stazione dove ora vi è la caserma per i sottufficiali dei carabinieri. Ricordo che ero repubblicano poiché avevo letto le *Memorie* di Garibaldi e le opere di Mazzini.

In seguito mio padre decise di mandarmi a fare l'apprendista agli Artigianelli, in via dei Serragli, dove inoltre studiavo per suonare il violoncello: facevo già i solfeggi con il metodo di Bach. Nel lavoro di tipografo compositore andavo molto bene; componevo alla cassa come operaio, però dopo quasi due anni cominciai a soffrire di avvelenamento a causa dell'antimonio e del piombo. Il medico mi ordinò di smettere con quel mestiere, ed allora andò a farsi benedire anche il violoncello: per me fu un disastro.

Mio padre mi consigliò di imparare a fare il cuoco, come lui; perciò fui piazzato presso una famiglia di aristocratici, ma invece di fare ed imparare il mestiere di cuoco, mi toccava servire come cameriere. Come trattamento stavo bene, ma non c'era libertà: avevo del tempo libero ogni quindici giorni ma non riuscivo nemmeno a vedere un film. Poi tutte le domeniche mi mandavano alla messa ed io non ci andavo, preferendo recarmi a mangiare stacciate dal Melini sul lungarno Acciaiuoli. Comunque era una vita fatta di grandi umiliazioni.

Nei primi mesi del 1917 le Ferrovie dello Stato cercavano degli avventizi per ricoprire dei ruoli nel personale viaggiante, poiché molti ferrovieri erano chiamati al fronte a causa della guerra. Fui assunto come supplente frenatore ai primi del mese di marzo dello stesso anno. Ero contento: si era avverato il mio sogno. Non sentivo il disagio di dover partire a qualsiasi ora del giorno e della notte sui treni merci della Faentina, della Porrettana e su tutte le linee dell'Italia centrale. Il 20 marzo 1918 fui chiamato alle armi, ma ebbi una proroga di sei mesi poiché prestavo servizio presso le Ferrovie dello Stato.

Il 20 settembre 1918 però dovetti raggiungere il deposito del mio reggimento, il 1° Granatieri Roma; da lì fui poi inviato ad Oriolo Romano: ivi cominciai l'addestramento all'uccisione dei cosiddetti nemici. Molti anni dopo in Spagna, a Tardienta, in un'azione della durata di tre giorni, tale allenamento mi servì per combattere e salvarmi la vita negli scontri con i marocchini di Franco. Ad Oriolo Romano, una domenica, venne fatta una grande rivista e poi, in servizio armato, fummo obbligati ad assistere alla messa con il cappellano che ci fece un gran discorso intorno alla Patria, a Cristo ed al sacrificio. Fu allora che cominciai a capire che ci volevano mandare al macello. Tra la passata servitù ed il servizio militare facevo la riflessione che la vita dei proletari era di uno sfruttamento vergognoso: cominciai anche a capire che le tante virtù della religione e della società borghese non erano che delle menzogne.

Divenni anarchico. Forse inconsapevolmente lo ero già: ricordo il fatto curioso che all'età di dieci anni ed un giorno mia madre mi domandò se volevo fare il soldato di Cristo: le risposi che non volevo fare né il soldato di Cristo, né quello del Re Vittorio Emanuele. Cominciai a leggere *La Valanga* di Roma, *Gli Scamicciati* di Pegli, *L'Iconoclasta* di Auro d'Arcola e Pollastro.

La guerra finì il 4 novembre 1918; noi tornammo dal campo a Roma, dove infuriava la spagnola (malattia di origine influenzale). Per evitare il contagio fummo fatti stabilire nelle baracche del forte di Monte Antenne; in seguito venne l'ordine di andare a Corneto Tarquinia per vigilare sui soldati prigionieri che erano arrivati dal fronte austriaco. Quei poveri ragazzi erano stipati a migliaia: solo nel pieno dell'inverno gli furono portate delle tende da impiantare sulla spiaggia di Corneto. Noi granatieri, quando eravamo in servizio, li facevamo scappare tutti. Così, senza alcuna formalità, quei poveri ragazzi scappavano e tornavano a casa. I carabinieri andarono al comando per reclamare contro di noi, ma non ci fu fatto niente e rimanemmo accasermati in un vecchio convento.

Il 25 febbraio 1919 venne il congedo provvisorio per la classe 1900. Durante il viaggio di ritorno a Firenze mi fermai a Livorno, presso mio fratello. Quel giorno in città vi fu una strage di soldati francesi. Poiché alcuni di essi avevano ucciso un bersagliere, che doveva andare in congedo il giorno stesso, ed avevano poi dato noia a delle signore, i livornesi erano furibondi: i soldati francesi vennero uccisi e gettati nei canali.

Una volta ritornato a Firenze trovai che le Ferrovie non richiamavano gli avventizi. Per non rimanere disoccupato decisi di andare a Livorno da mio fratello, dove lavorai nelle ditte di appalto della vecchia stazione di S. Marco; dopo quattro mesi ritornai a Firenze avendo preso la febbre malsane. Durante il luglio del 1919 ci fu una sollevazione popolare in tutta Italia: la gente assaltava le botteghe, gli ex combattenti reclamavano il lavoro, ci fu anche uno sciopero alle ferrovie. Mentre ero ricoverato a S. Maria Nuova venni richiamato in servizio alle ferrovie; appena guarito andai alla stazione di S. Maria Novella: all'ufficio del personale viaggiante mi dissero che non sarei rientrato in servizio poiché non avevo risposto alla chiamata. Per mia fortuna ero stato malato: non sarei mai andato in servizio alle ferrovie a fare il crumiro e davvero non vi avrei più lavorato! Portai il certificato dell'ospedale con la firma del primario e rientrai in servizio per pochi mesi, perché il 30 novembre 1919 venni richiamato alle armi. Per fare il regolare servizio di leva della durata di due anni.

Due giorni prima della partenza per Roma andai a San Martino alla Palma per salutare mia madre e mia sorella che ivi faceva la maestra comunale; per un caso alla scuola, tra i bambini, c'era un'epidemia di parotite. La sera del 29 novembre tornai a Firenze a piedi per partecipare allo sciopero generale a causa dell'arresto di Enrico Malatesta a Livorno. La mattina dopo mi alzai con una gran febbre; invece di andare al distretto militare per poi partire per Roma, andai all'ospedale militare di via San Gallo dove l'ufficiale medico di guardia mi ospedalizzò: ero a letto in corsia quando avvenne un fatto curioso. Arrivò il colonnello medico, direttore dell'ospedale, con tutti gli altri medici per un'ispezione: saputo che avevo la parotite, ordinò che mi portassero subito in cortile dove sarebbe giunta un'ambulanza che mi avrebbe trasportato a Monte Uliveto, all'ospedale degli infettivi.

Protestai, ma fui obbligato a vestirmi. In cortile mi misero addosso tre coperte; aspettai l'ambulanza per quattro ore: tale era l'umanità del militarismo.

A Monte Uliveto guarii in quindici giorni. In ospedale vi erano soldati italiani sofferenti di encefalite letargica e prigionieri austriaci sofferenti di tubercolosi e di tumori. Inoltre il caso volle che l'ottava compagnia di Sanità fosse assai disorganizzata a causa del dopoguerra e della mancanza di personale qualificato. Per evitare di andare a Roma per poi essere inviato al reggimento che si trovava in Austria, in zona d'armistizio, mi disbrogliai per rimanere nell'ospedale a fare l'aiutante di sanità; la mattina andavo insieme al capitano medico nei reparti: lui mi dettava ed io scrivevo sul registro medicinali e alimenti. Portata a termine tale mansione, mi recavo in ufficio per aiutare il maresciallo di sanità, Rosolino Pilo, un nome che mi portò fortuna, nel normale disbrigo delle pratiche. Rimasi a Monte Uliveto fino al mese di maggio del 1920.

Da quel momento fu impossibile rimanere là, perciò venni obbligato a tornare a Roma al 1° reggimento Granatieri; feci domanda per essere inviato al sesto reggimento Ferrovieri,

ma non fu proprio possibile lasciare quel maledetto reggimento di granatieri. In tutta Italia, nella seconda metà del 1920, era rimasta sotto le armi solo la mia classe del 1900; inoltre al deposito del reggimento vi era mancanza di personale. In tale favorevole circostanza trovai da imboscarmi all'archivio dell'ufficio matricole, dove rimasi fino al congedo avvenuto nell'ottobre del 1921.

A Roma conobbi due compagni anarchici militari: Anchise Moretti, figlio di Natale Moretti, incaricato dell'ufficio corrispondenza dell'Unione Anarchica di Livorno, ed il compagno Paganini di Genova. Compravo tutti i giornali anarchici che trovavo: *Il Libertario* di La Spezia, *L'Avvenire Anarchico* di Pisa, *Volontà* di Roma, *Gli Scamicciati* che era fatto da un compagno cieco, il fiorentino Gavilli. Egli lo preparava adoperando una macchina da scrivere con tasti Braille. Divenni entusiasta per l'ideale anarchico che si avvicinava e completava le mie convinzioni; a quell'epoca rimasi molto colpito dal sacrificio di un compagno della mia età: Bruno Filippi, morto a Milano mentre metteva una bomba all'Unione Industriali che si trovava nella Galleria. L'Unione Industriali rappresentava i grossi profittatori di guerra. In quei pochi mesi del 1919 avevo fatto amicizia con un compagno anarchico e ferroviere di Lastra a Signa, che venne assassinato dai fascisti nel 1922. Tra il maggio del 1920 e la fine di settembre del 1921, a Roma, io ed il compagno Paganini facemmo conoscenza alla vecchia Camera del Lavoro con i compagni romani dell'Esquilino; tra di loro vi erano il vecchio compagno Recchi Montesi ed altri di cui ho dimenticato il nome. Facemmo un buon lavoro; mi ricordo che leggevamo la *Cronaca Sovversiva* di Torino, fatta da Galleani, che era stato deportato dall'America. La notte gettavamo in caserma *Ascolta Soldato* ed i volantini in difesa di Sacco e Vanzetti. A quell'epoca ci fu la rivolta di Ancona: i bersaglieri si rifiutarono di partire per fare la guerra in Albania. Noi a Roma aiutavamo in altra maniera gli arditi del popolo. Ma i bersaglieri della caserma di Sottoripa ebbero sfortuna: presero cinque anni di reclusione a Gaeta per avere fatto un deposito segreto di armi al Testaccio.

Nell'inverno del 1920 Malatesta era stato liberato dal carcere di Milano e venne ad abitare a Roma per lavorare alla redazione della nascente *Umanità Nova*. Egli andò ad abitare a Trastevere in Vicolo del Cinque, in casa di Spartaco Stagnetti, che era il segretario del sindacato dei feretrotranvieri. Una sera il compagno Montesi ci portò da Malatesta con un fiacre chiuso, poiché eravamo in divisa da militari. Con lui vi era il compagno Frigerio di Ginevra. Malatesta disse che quando saremmo tornati nei nostri luoghi d'origine, avremmo dovuto organizzare dei gruppi anarchici e fare propaganda tra i giovani. Quella sera tornammo in caserma entusiasti di avere incontrato Enrico Malatesta.

Finalmente il 22 ottobre 1921 venni congedato dal servizio militare. I compagni di Roma mi diedero una lettera di presentazione per il compagno Posani, impiegato municipale; egli mi presentò a Berneri e ad altri compagni: Secci, Puzzoli, Guelfi, Terzani, Gambetti e tanti altri di cui non rammento il nome. A Firenze si passava un brutto periodo, poiché prima del mio ritorno era stato assassinato dai fascisti Spartaco Lavagnini, segretario del sindacato dei ferrovieri. Le provocazioni fasciste erano continue.

Passato qualche mese venni di nuovo chiamato alle ferrovie, perché nel frattempo ero passato in pianta stabile, avendo fatto servizio nelle stesse ferrovie durante il periodo della leva e per di più in tempo di guerra. Venni inviato al deposito Personale Viaggiante di Spezia; feci servizio sulle linee per Genova, Parma, Pisa e Livorno. A Spezia conobbi Binazzi e la sua compagna Zelmira che si occupavano del giornale *Il Libertario* Inoltre conobbi Mazzocchi, Mazzei, Brunetti e Cimmica che poi ritrovai a Marsiglia. Galleani invece si era rifugiato in un casello ferroviario tra le stazioni di S. Stefano di Magra e Caprigliola. In quel periodo avevo iniziato a leggere le opere di Stirner,¹ Nietzsche² e Schopenhauer³.

Nel 1923, con il decreto Torre, vennero licenziati o messi in pensione migliaia di ferrovieri. Rimasi a Spezia come capogruppo del sindacato ferrovieri assieme a sette iscritti:

quasi tutti gli altri lavoratori delle ferrovie, intimoriti, si erano iscritti al sindacato delle Corporazioni Fasciste.

A Roma nel luglio del 1924 fu assassinato il deputato socialista Matteotti: in tutta Italia ci fu una sollevazione di sdegno contro i fascisti. I signori deputati, invece di incitare il popolo alla rivolta contro l'iniquo regime, preferirono rifugiarsi sul colle Aventino a mo' di protesta, a ricordo della storia romana. Molti fascisti buttarono via il distintivo. E noi del sindacato ferrovieri, da sette che eravamo rimasti, ci ritrovammo con centocinquanta iscritti. Ma nel mese di novembre dello stesso anno il fascismo riprese il sopravvento, perciò sull'onda dell'apatia del Parlamento, dei partiti e dei sindacati ricominciò la reazione.

Il 30 novembre del 1924 al deposito del personale viaggiante di Spezia firmai il licenziamento. Dovevo stare in guardia perché altri quindici ferrovieri erano stati licenziati ed altri picchiati e bastonati dai fascisti; anch'io mesi prima ero stato avvertito e minacciato. La causa del licenziamento fu determinata anche da un altro fatto: da quando si era riorganizzato il sindacato ferrovieri nel luglio dello stesso anno, era venuto a Spezia un delegato del comitato centrale del sindacato di categoria, tale Supini, con cui ci riunimmo in una trattoria che allora si trovava nel viale Savoia. Sicuramente ci fu una spiata, perché si presentò la squadra politica della polizia e prese le generalità a tutti. Il giorno seguente sul quotidiano di Spezia apparve un articolo contro i ferrovieri rossi che volevano tornare ai vecchi tempi. Per evitare il peggio, poiché nel frattempo avevo dato una lezione alla spia fascista, partii segretamente per Milano. A Sesto S. Giovanni trovai il compagno Salvini, che lavorava alla Breda conducendo il treno piccolo (Decauville) dei forni Martini; egli mi raccomandò alla direzione cosicché potei entrare a lavorare come manovale. Scrisi una lettera a mia madre nella quale le dicevo che ero stato licenziato dalle ferrovie ed avevo trovato lavoro alla Breda di Sesto S. Giovanni. Passai quasi due mesi nei quali mi sentivo sistemato e tranquillo, poiché stavo lavorando.

Ai primi di febbraio del 1925 mi arrivò una comunicazione da parte di mia madre e mia sorella: mi scrivevano che erano molto preoccupate per me, chiedevano cosa avevo fatto e mi dicevano di tornare a casa a San Martino alla Palma, perché era venuto là un camion pieno di carabinieri che avevano circondato la casa. Un tenente si era presentato con un mandato di perquisizione, domandando di me. La perquisizione non la fece (forse aveva chiesto informazioni sul mio conto in paese), però requisì le mie lettere e le mie fotografie. Tornai a Firenze, bischero bischero, trovai i poliziotti intorno a casa; mi portarono in questura e venni schedato come anarchico. Nonostante tutto trovai lavoro alla fabbrica di medicinali del Pegna, però verso la fine di aprile, una notte, mi portarono al carcere delle Murate come sospetto e per misura di sicurezza, e con me molti altri compagni: la causa era una visita di Mussolini a Firenze. Allora pensai che non si poteva più vivere in Italia sotto la minaccia del regime, senza poter più avere mezzi per lottare e fare propaganda.

La Francia e la guerra spagnola

In merito alla maratona di sei giorni di viaggio che feci tra campagne, boschi, montagne per andar in Francia, ricordo che quando ero ancora a Spezia alle ferrovie, avevo un modo per far passare ai compagni la frontiera di Ventimiglia senza tanto scomodo: tra gli altri ne approfittarono Cherici ed i Manganelli, padre e figlio. A Spezia gli consegnavo una lettera per uno della finanza di Ventimiglia. Avevo trovato tale mezzo grazie ad un socialista di La Spezia, però quando ne ebbi necessità io, esso non era più praticabile ed era aumentata la sorveglianza: fui sfortunato poiché me ne ero occupato per tanto tempo.

Il 25 maggio 1925 partii clandestinamente per la Francia: impiegai una settimana da Firenze per raggiungere Marsiglia. Arrivai in treno a Sanremo di mattina, ma non mi fidai di fermarmi, per cui mi incamminai subito verso la campagna, in direzione ovest. Passai vicino ai paesi di Vallebrona, Soldano, Dolceacqua e Rocchetta di Nervina. Pagando mangiavo dai contadini e dormivo nei fienili; poi affrontai le Alpi. Trascorsi la notte in una capanna di pastori che la mattina mi insegnarono la strada del passo che portava a Libri: là fortuna volle che incontrassi un giovane che aveva fatto il militare a Cuneo con dei ferrovieri fiorentini miei colleghi. La notte egli mi fece passare la frontiera; attraversato il fiume Roya ed una galleria dell'allora costruenda linea ferroviaria Nizza-Cuneo, arrivai a Breuil dove in un bar trovai un camionista che dietro pagamento mi condusse a Nizza: ivi presi il treno ed arrivai a Marsiglia in serata. Con il tram, infine, giunsi a La Capellette, una banlieue nei dintorni della città; avevo l'indirizzo di tutti i compagni di Firenze: la Fosca, Castellani, Cherici, Pagliai, Dupuis. Quella sera si faceva una festa a favore delle vittime della persecuzione politica in Italia e c'erano molti compagni di Livorno e Baconi di Piombino.

Come arrivai, avvenne un fatto curioso: il compagno Gambetti, che era sulla porta del bar, cominciò a gridare: «È arrivato il Bambino». Mi chiamava così quando stavamo insieme in cella alle Murate e da allora i compagni livornesi cominciarono a soprannominarmi "il Bimbo". Tale soprannome mi è rimasto nel movimento a Marsiglia, a Parigi, in Spagna ed anche al mio ritorno in Italia.

A Marsiglia ho lavorato saltuariamente dove trovavo: al porto e alle vendemmie. In seguito risolsi il problema di avere una carta d'identità francese con l'aiuto di un compagno di Torino, tale Zavattero. Già regolarizzato, trovai impiego nelle fonderie delle ferrovie del Sud-est. In quel periodo ritrovai il compagno Amilcare Barsanti, anch'egli fuggito da Firenze, che era un bravo artigiano che lavorava il marmo e l'alabastro: egli fece impiegare anche me nella stessa impresa dove rimasi a lavorare per tre anni. Dopo andai a Lione, dove per pochi mesi mi occupai presso un fabbro, prima di andare a Parigi nel 1929 dove lavorai alla Citroën al Quai de Javel a Grenelle. Abitavo al Faubourg Saint Antoine; ivi conobbi diversi compagni italiani, francesi e spagnoli: Pietro Bruzzi, Siglich alias Souvarine che a Pisa era redattore dell'*Avvenire Anarchico*, e Moscallegra, un ottimo compagno che fu fucilato dai nazisti a Milano. A Parigi frequentavo il Gruppo Individualista Anarchico che si ritrovava in un salone al primo piano di un bistrot in Rue de Bretagne. Tale gruppo era animato da Émile Armand, redattore del giornale *L'Endehors*. In quel periodo avevo cominciato a leggere in francese *L'unico e la sua proprietà* di Stirner, le memorie autobiografiche di Louise Michelet, opere di Freud⁴ e di Havelock Hellis tramite *L'Endehors*, nonché articoli di Jung e Adler. A Parigi andavo spesso alla biblioteca nazionale dove mi interessavo ai libri di Balzac, Zola ed Anatole France.

Tornato a Marsiglia nel 1931, trovai un imbarco come *soutier*⁵ presso la compagnia di navigazione Nicola Paquet. Viaggiavo su una vecchia nave, "La Gaule", sulle linee per la Spagna, il Marocco ed il Mar Nero, ma essendo io straniero e non iscritto nei registri marittimi, mi capitò di fare poche traversate. Perciò non riuscendo a trovare più imbarchi, mi

impiegai presso i bacini di carenaggio del porto di Marsiglia. All'epoca frequentavo un bar nel quartiere Belle de Mai dove vi erano molti esuli di varie nazionalità.

Il 19 luglio 1936 i compagni spagnoli combattevano in Catalogna, vincendo in scontri in diverse località della Spagna. I nemici ovviamente erano i sostenitori di Franco, i suoi alleati nazisti e fascisti italiani che cercavano di avvicinarsi a Madrid per attaccarla. Ricevammo le prime notizie di tali avvenimenti tramite il *Canard Enchaîné* che era un settimanale di satira politica e *Le Libertaire* che era un periodico anarchico stampato a Parigi. Noi anarchici ci trovavamo in rue Pavillon per discutere ciò che stava succedendo in Spagna.

La sera dell'otto settembre partii per Barcellona con l'intenzione di andare a combattere per la rivoluzione e l'Anarchismo e per aiutare gli anarchici spagnoli. I compagni Baconi e Montesi mi diedero un incarico pericoloso e rischioso: si trattava di portare un sacco contenente campioni di esplosivo a Barcellona al compagno Santillan, che era l'incaricato dell'armamento e dell'organizzazione delle milizie. Arrivato la mattina seguente a Perpignan mi fermai dal compagno Pasotti. Gli spiegai il caso e gli chiesi come potevo fare per passare la frontiera franco-spagnola. Inizialmente egli si arrabbiò moltissimo, poi si decise ed andò dove sapeva lui: mi portò una lettera e mi disse che dovevo prendere il treno di mezzogiorno e mezzo per Port Bou, e solo quello poiché se lo avessi perduto non avrei dovuto partire con altri treni. Presi il treno indicato; quando arrivai a Cerbère, salì sul treno un commissario di polizia francese insieme ai gendarmi e ai doganieri. Arrivato che fu davanti a me mi osservò bene e non si fermò a chiedermi i documenti: si vedeva che gli erano stati comunicati in precedenza i miei connotati, perciò non ci fu bisogno di presentare la lettera. A Port Bou trovai il compagno Fantozzi, che era un vecchio ferroviere livornese, ed il compagno Bonomini, che aveva liquidato a Parigi il fiduciario dei fascisti italiani in Francia, il Bonservizi. Tali compagni erano di sorveglianza alle frontiere: mi invitarono a desinare Andammo in un buon ristorante; con noi c'era anche Nenni che ritornava in Francia poiché era stato ai funerali di De Rosa⁶ che era morto in combattimento.

Dopo pranzo partii con un altro treno; appena arrivato alla stazione di Barcellona, i compagni presero in consegna il famoso sacco per farlo pervenire a Santillan. Io invece su una bella Mercedes andai a Petralbe, la caserma modello fatta costruire da Primo de Rivera e situata in fondo alla Diagonale. Là trovai un clima fortemente rivoluzionario: i compagni spagnoli erano tutti bene armati e possedevano il controllo totale della situazione, tanto è vero che anche i giornali quotidiani erano passati ai rivoluzionari. Inoltre tramite il famoso Companis, che venne fucilato negli anni quaranta, si aveva la collaborazione della "Generalidad" (l'Amministrazione comunale di Barcellona). I tram ed i mezzi pubblici funzionavano regolarmente, con la differenza che la moneta era sparita dalla circolazione. Avevo la sensazione di assistere all'aurora dell'Anarchia. Giovani e ragazze discutevano in assemblea su come organizzare la difesa del fronte di Aragona. Nei primi giorni passati a Petralbe, volevo partire subito per il fronte, ma i compagni insistevano nel farmi fare una decente istruzione sulle armi per completare lo scaglione. Così passarono venti giorni. Gli spiegai infine che non avevo bisogno di addestramento poiché nel 1918, in tempo di guerra, avevo ricevuto tutte le istruzioni sulle armi ed i casi che potevano capitare in combattimento.

Completato l'armamento, il 17 ottobre finalmente si partì in treno per Lerida dove arrivammo in serata: le compagne ci avevano preparato una buona cena in una chiesa; andammo poi a dormire in un monastero. Il giorno dopo ripartimmo in treno per raggiungere Tardienta; ma lì la linea era interrotta sia nella diramazione sinistra per Saragozza che nella diramazione destra per Huesca poiché eravamo all'inizio della zona di guerra. Dirigemmo verso il fronte del Monte Pelato dove un gruppo di compagni italiani in un famoso combattimento aveva interrotto la "carretera" che collegava Saragozza a Huesca. In tale episodio i fascisti e l'esercito di Franco avevano subito una vergognosa disfatta. Nella notte tra il 18 ed il 19, mentre riposavamo nei locali della stazione di Tardienta, prima di ripartire

per il fronte, vi fu un allarme a causa di un attacco dei fascisti, che noi, insieme ai miliziani spagnoli, respingemmo.

A Tardienta più della metà del paese era separata dalla campagna da un canale che veniva a formare una buona difesa per il paese stesso. Durante la notte i mercenari marocchini presero di sorpresa l'“eremitaggio” di Tardienta (un monastero di clausura che si trovava su una collinetta); noi fummo chiamati a recuperare dei feriti che giacevano in una vallata sotto il tiro dei marocchini. Ingaggiammo battaglia e fummo anche bombardati dall'aviazione italiana che ci tirava piccole bombe del peso di 30 o 50 chili. Infine rimasi di pattuglia con il compagno Solinas nelle vicinanze dell'“eremitaggio” perché temevamo un nuovo attacco. Il giorno seguente inviarono da Tardienta viveri e munizioni per noi italiani, per i mitraglieri tedeschi e per una compagnia di socialisti spagnoli.

Nel pomeriggio del 20 ottobre si scatenò un attacco in forze contro Tardienta; li vedevamo dalle colline circostanti: erano circa tremila uomini. Vi erano il “Tercio” ossia la legione straniera spagnola, le “Requetes” ovvero i montagnardi clerico-fascisti dei Pirenei, l'esercito di Franco con le autoblindo ed i marocchini. Nonostante ciò li attaccammo subito facendo un forte *tiroteo*,⁷ un fuoco d'inferno, contro il fianco destro della formazione nemica. Ci mandarono contro i marocchini; per due ore resistemmo, poi cominciarono a mancare le munizioni ed i marocchini avanzarono ai fianchi della nostra formazione. Stavamo per essere circondati. Ero rimasto solo in posizione un po' avanzata, ma un tenente dei socialisti mi gridò di ritirarmi e mi disse che ero “loco” (in spagnolo vuol dire pazzo). Allora raggiunsi i mitraglieri tedeschi e ci ritirammo in buon ordine attraverso la Sierra di Alcubierre, portandoci dietro i nostri feriti su delle barelle improvvisate con dei rami d'albero. Camminammo tutta la notte sul lato nord della Sierra d'Alcubierre. La mattina seguente arrivammo fuori da una foresta, vicino ad un paese di cui non sapevamo se era occupato dai nostri o dal nemico poiché il fronte non era continuo: una pattuglia di spagnoli andò in avanscoperta e ritornò portando la buona notizia che il posto era dei nostri. Ci accolsero con grandi feste e le donne ci diedero pane, prosciutto e vino bianco; poi andammo a dormire nelle stalle. Il paese era una comunità agricola anarchica.

I socialisti ed i mitraglieri tedeschi se ne andarono per proprio conto: eravamo rimasti in due italiani ed uno spagnolo con il problema di dover raggiungere il Monte Pelato ed il comando sito nel Castillo Angiolillo. Gli altri italiani nel corso dell'azione del giorno 20 avevano potuto evitare sia i marocchini che la cavalleria araba, riuscendo a rientrare a Tardienta. L'incaricato del paese anarchico si oppose al fatto che i socialisti volessero arruolarci. Disse che noi dovevamo andare sulla “carretera” per trovare un camion o un pullman, dato che eravamo molto lontani dal Monte Pelato. Partimmo, e mentre marciavamo per una “carretera” trovammo un camion di miliziani comunisti che ci portarono con loro in un “castillo” dove c'era il comando della divisione Carlo Marx. Appena arrivati ci tolsero i fucili, ma a me rimase la pistola. Poi fummo accompagnati al comando ed una volta spiegata la nostra posizione ci venne dato un salvacondotto che ci avrebbe permesso di raggiungere i nostri senza ulteriori problemi. Ci vennero resi anche i fucili: penso che in un primo tempo avessero sospettato che noi si fosse dei fascisti dato che il nostro abbigliamento era completamente militare.

Con il suddetto permesso fu facile trovare un pullman con il quale arrivammo al Castillo Angiolillo dove era sito il comando della colonna Francisco Ascaso ed il comando del Gruppo Italiano. Nella serata vedemmo Bertoni, vecchio compagno di Ginevra che curava *Il Risveglio*: fu molto commosso di trovarsi in visita al fronte in mezzo ai compagni.

Mi recai sul fronte di Huesca. Là, dietro al cimitero e alla formazione degli Aguiluchos, mi trovai di faccia all'“eremitaggio” che veniva a formare un fronte regolare con le nostre trincee e le postazioni delle mitragliatrici. Avevamo un cannone da 75 preso ai fascisti dai quali ci trovavamo ad una distanza di circa ottocento metri, essendo loro appostati

al di là della depressione di fronte all'“eremitaggio” In tale occasione mi ritrovai col compagno Squadrani di Rimini ed i compagni Gambetti e Cherici di Firenze. Eravamo insieme ad una formazione di compagni spagnoli: dietro di noi vi era il Castillo Chiesa che era stato ribattezzato Castillo Malatesta. Tale località era stata presa in combattimento con il contributo del compagno Bifolchi. Comunque in quel momento il fronte era statico, perché in realtà non eravamo mai riusciti a circondare Huesca anche a causa dei lanciapiamme italiani, che avevano una gittata di 150 metri e ci bruciavano come delle cavallette. I compagni spagnoli ci spiegarono che il vescovo comandava a Huesca e che i preti fungevano da ufficiali nell'esercito di Franco, dato che tra le sue file ve n'era penuria. La mattina vedevo infatti tali preti sul fronte dell'“eremitaggio”; gli facevo un *tiroteo* ossia gli sparavo e loro correvano in su e in giù con quei tonaconi! Sentivano fischiare vicino i proiettili, anche se eravamo troppo distanti per colpirli.

Abbandonai Huesca il 9 novembre 1936 essendo stato scelto per un'azione: Battistelli che era stato capitano d'artiglieria nella I guerra mondiale, aveva preso il comando di una batteria da 65 Schneider e cercava dei miliziani robusti per portare i cannoni dai camion su una collina di fronte ad Almudevar. Nel partecipare a tale azione mi fu consigliato di fare un bagno e cambiarmi la biancheria per evitare il rischio di infezione in caso di ferimento. Feci tale cosa in un ruscello dietro al fronte.

Nel frattempo si era venuti a sapere che Madrid era in pericolo. Durruti aveva lasciato il fronte di Aragona per poter accorrere con i suoi miliziani in difesa della città. Noi attaccammo Almudevar per lo stesso scopo, ovvero allentare la pressione dell'esercito fascista su Madrid, impegnandone le forze sul fronte di Aragona.

All'alba del mattino del 10 novembre 1936 noi della batteria Battistelli cominciammo a sparare contro le difese di Almudevar in preparazione dell'attacco, condotto susseguentemente dalla divisione Francisco Ascaso, comandata da Iover, insieme al gruppo italiano, comandato da Carlo Rosselli, e ad altre formazioni di cui non conoscevo il nome. Tutti gli attaccanti si comportarono valorosamente, riuscendo ad impadronirsi del paese. Ma disgraziatamente cominciarono a mancare le munizioni ed i nostri dovettero ritirarsi con molte perdite: ciò perché i comunisti non avevano mantenuto la promessa di inviarci rinforzi in uomini e munizioni, cosa che era da considerarsi al pari di un tradimento. Il fronte di Aragona era stato sempre boicottato dal governo centrale di Madrid e dai comunisti perché veniva difeso dagli Anarchici. Noi della batteria dopo aver sparato circa centodieci colpi non potemmo più rispondere ai cannoni dei fascisti italiani che ci sparavano contro. Ci buttarono all'aria tutta la batteria, mettendoci tutti i cannoni fuori uso. Avemmo dei feriti di cui non ricordo il nome, rammento solo del compagno Mazzoni, ferito al torace e ad una spalla. Verso mezzogiorno ci fu però una bella sorpresa per noi: in un bosco vi era nascosta una batteria di cannoni russi calibro 155 che cominciarono a sparare contro le batterie di cannoni dei fascisti italiani che si trovavano sulla collina di Almudevar. Noi attraverso il telemetro vedemmo levarsi un grande incendio da quella collina, per cui ci rendemmo conto che i cannoni italiani avevano ricevuto una lezione tale da ridurli al silenzio.

Il 12 novembre ritornai a Huesca. Per una ventina di giorni tale fronte rimase statico. Quando non facevamo i turni di guardia in trincea, stavamo in una casa abbandonata dove c'erano due grandi stanze ed una stalla, tutte site al piano terra. Con noi c'erano gli spagnoli ed un vecchio miliziano che si occupava della cucina. Siccome per le intendenze non dipendevamo dal Castillo Malatesta, a turno andavamo a fare le provviste al Castillo Angiolillo. In quel periodo successero degli avvenimenti che ci fecero pensare poiché non ci sentivamo sicuri nemmeno fra di noi. Infatti una sera verso le ventitré, mentre gli spagnoli erano in trincea o a dormire, venne il commissario politico e l'incaricato del comando in quel settore. Dissero che avevano scelto noi italiani per una missione piuttosto delicata: dovevamo fare un servizio di vigilanza nel settore, curando però di evitare di farci vedere dagli spagnoli

che si avvicendavano per i turni di guardia tra il Castillo e la trincea. Noi dovevamo stare nascosti e vigilare attentamente.

Probabilmente i fascisti stavano preparando un attacco, i fili del telefono erano stati tagliati ed uno sul piccolo campanile della chiesa del Castillo Malatesta faceva dei segnali luminosi nella direzione di Huesca. Il commissario politico e l'incaricato del comando ci dissero che quando avessimo visto il segnale luminoso sul campanile dovevamo metterci agli angoli del fabbricato. Contro il campanile un po' più in basso c'era il tetto di una scuderia; quando apparve il segnale luminoso il commissario e l'incaricato salirono le scale del campanile, mentre noi vigilavamo in basso agli angoli del fabbricato poiché se la spia per non farsi prendere nel campanile si fosse gettata sui tetti, non avrebbe avuto scampo: noi eravamo là sotto e l'avremmo presa od uccisa. Ma tale piano andò a monte per colpa di Cherici che forse era emozionato o non aveva capito l'ordine; difatti quando vide il lume gli sparò contro. Gli spagnoli che erano saliti sul campanile non trovarono nessuno perché il tipo, ovvero la spia, che era sicuramente un miliziano, aveva avuto il tempo di rifugiarsi nella soffitta della chiesa dove era sito il dormitorio dei miliziani e si era mimetizzato facendo finta di dormire in mezzo agli altri. Due giorni dopo, però, una pattuglia lo sorprese a tagliare i fili del telefono; era appunto un miliziano e venne subito giustiziato sul posto.

Avevo avuto modo di osservare che c'erano dei soldati spagnoli che disertavano il fronte fascista, presentandosi alle nostre linee; credo che fossero quasi tutti in buona fede, anche se penso che qualcuno fosse stato inviato dal comando per fare la spia. Il nostro comando, invece di inviarli nelle retrovie o nelle città a lavorare, li incorporava subito nelle milizie poste al fronte. Non per assumere atteggiamenti critici rispetto all'operato del nostro comando che avrà avuto le sue ragioni, ma mi sembrava una cosa sbagliata.

La notte del 2 dicembre 1936 fummo attaccati dai Marocchini. Facemmo un intenso fuoco di fucileria per mezz'ora; dopo, vedendo che essi si avvicinavano alla trincea strisciando sul terreno, riuscimmo a fermare il loro attacco con un lancio di bombe a mano fatto uscendo allo scoperto fuori dalla trincea. In quei giorni di dicembre faceva freddo e pioveva; mi buscai una forte polmonite, ma fui ben curato da un bravo medico spagnolo nell'infermeria del Castillo Angiolillo, così evitai di andare all'ospedale di Lerida in camion: cosa che sarebbe stata scomoda e pericolosa nello stato in cui mi trovavo.

La notte del 23 dicembre 1936, mentre mi trovavo all'infermeria, il peggio era passato e la malattia vinta, mi successe un fatto strano: sognai mia madre in abito da sposa come l'avevo vista in una vecchia fotografia (i miei genitori si sono sposati il 5 gennaio del 1880). In sogno ella mi si avvicinò, dicendo che era tanto che mi cercava, dove ero stato e perché mi trovavo là. Sapevo che lei non stava tanto bene in salute, aveva settantanove anni; gli scrivevo ogni tanto e gli mandavo anche dei vaglia. Ma da quando ero partito da Marsiglia, non gli avevo più potuto scrivere, dato che dalla Spagna liberata non funzionava la posta per l'Italia.

Dopo il giorno di Natale al quartier generale della divisione Francisco Ascaso, il compagno Iover, comandante della divisione, mi consigliò di ritornare a Marsiglia, poiché mi vedeva piuttosto deperito: sarei potuto ritornare al fronte una volta ristabilito bene in salute. Il 28 dicembre lasciai il fronte con regretto. Restai qualche giorno a Barcellona dove alla Dirección General de Seguridad mi consegnarono il passaporto spagnolo. Alla Regionale salutai i compagni italiani Persici, Caponetto e Granata: quest'ultimo mi fece conoscere il compagno Verdi di Voghera, che era molto attivo nell'organizzazione spagnola e che mi diede un incarico per il compagno Baconi di Marsiglia.

Il 4 gennaio 1937 ero già a Cerbère e, fortunatamente, oltre al passaporto spagnolo, avevo anche la carta d'identità francese ancora valida per un anno.

Il 6 gennaio arrivai a Marsiglia; ivi trovai una lettera di mio fratello Felice in cui mi si informava della morte di mia madre: ella era morta la notte del 23 dicembre 1936 ed io

l'avevo sognata proprio durante la notte in cui era deceduta. Era morta, povera mamma! Non credo che avesse mai saputo che ero alla guerra in Spagna.

A Marsiglia in una trentina di giorni mi ristabilii in salute. Ripresi lavoro nei bacini di carenaggio, ma contavo di tornare al fronte non appena avessi risparmiato i soldi necessari. Successe però un fatto nuovo. Era accaduto che alla militarizzazione non c'erano più miliziani volontari, perciò furono ristabiliti gli obblighi di leva, restaurate le gerarchie militari ed il saluto obbligatorio ai superiori. Il gruppo italiano della divisione Ascaso venne sciolto, diversi compagni rientrarono in Francia. E alcuni si arruolarono nelle Divisioni Internazionali controllate dai comunisti e dal governo Negrin che era agli ordini di Stalin, al quale non interessava la rivoluzione, ma fare il proprio gioco diplomatico. Nel maggio del 1937 i comunisti a Barcellona attaccarono a tradimento la stazione radio che era stata sempre occupata dagli anarchici sin dal 19 luglio 1936. Arrestarono i compagni Berneri e Barbieri; dopo due giorni di prigione li fecero uscire e li uccisero. Furono assassinati anche altri compagni, anche se gli anarchici di Barcellona si difesero valorosamente, mantenendo la loro posizione in città.

Dopo tali infausti avvenimenti non valeva più la pena per me di ritornare in Spagna: la rivoluzione spagnola, come quella russa, era stata tradita dai comunisti. Mentre vado scrivendo queste memorie, mi capita di trovare in fondo a un baule alcuni ritagli del giornale anarchico *Il Martello*, edito a New York nel 1936; in uno di tali ritagli dal titolo "Là dove il proletario vinse" vengono descritte le realizzazioni rivoluzionarie in Catalogna. Invece in un altro si parla del comportamento della colonna italiana in Aragona e del leggendario e famoso combattimento del Monte Pelato, dei combattimenti di Tardienta ed infine viene citato quest'ultimo fatto: nelle azioni dei giorni 18-19-20 ottobre 1936, si distinsero i compagni Spada, Bimbo, Franco Bersi, Carmellini, nonché Ferrari e Turrone che rimasero feriti.

Tali notizie *Il Martello* le riprese dal giornale *Giustizia e Libertà* di Parigi del 6 novembre 1936, dove in una intera pagina sono descritti dettagliatamente i tre giorni di combattimento a Tardienta con la citazione dei nostri nomi. Mi vorrei soffermare un momento per dire interamente la verità. Quando mi sono trovato al primo combattimento, ossia al battesimo del fuoco, ho inizialmente provato una paura di cui mi vergognavo. In seguito in me è subentrata una rivolta; sentendo fischiare i proiettili, lo scoppio degli obici, delle bombe con le gragnole di schegge, mi sentii un coraggio temerario unitamente alla decisione di vendere cara la pelle. Nelle battaglie susseguenti tutto era diventato più normale; i proiettili fischiavano indicando con ciò di essere già passati: quando il proiettile colpisce non fischia.

Nel 1986 è ricorso il cinquantenario della Rivoluzione Spagnola: dal 19 luglio 1936 e per alcuni mesi i compagni fornirono un esempio di come si vince e si abbatte questa infame società. In tutta la Catalogna ed in una parte dell'Aragona funzionavano le comunità agricole. A Barcellona, a Valencia ed in tante altre località tutti lavoravano nelle officine, nei cantieri, nelle ferrovie, nelle tranvie e nelle centrali elettriche. Tutto era autogestito. Non vi erano più imposizioni, niente autorità: la vita si svolgeva normalmente senza moneta e tutti sentivano di vivere per gli altri e per sé. Era meraviglioso. In quei primi mesi, vivendo in libertà, ho visto veramente l'Aurora dell'Anarchia.

Scrivendo di tali ricordi naturalmente mi vien da nominare tanti compagni noti che ho conosciuto e che ora sono morti. Nel 1925 a Marsiglia conobbi Lucetti, lavorava il marmo dal compagno Liverani; lo vedevo alla vecchia camera del lavoro o in casa di Castellani e della Fosca Corsinovi.⁸ Lucetti partì dicendo che andava a Nizza. Dopo diversi giorni ci fu una sorpresa: aveva attentato a Mussolini, ma aveva avuto sfortuna perché la bomba non era entrata nell'auto a causa dei cristalli infrangibili. Lucetti si prese trent'anni di galera; era un compagno tanto buono e coraggioso. Sempre a Marsiglia ho conosciuto Louis-Émile Cottin che il 19 febbraio 1919 a Parigi aveva tirato sei revolverate contro l'automobile del presidente del consiglio e ministro della guerra Clemenceau detto il Tigre. Lui ed un poliziotto rimasero

feriti; Cottin fu condannato a morte, ma venne graziato dal Tigre e fece dieci anni di reclusione. Ogni anno Cottin passava da Marsiglia per andare a trovare la sua bimba a Tolone, poiché era diviso dalla moglie e si trovava al confino a Chompiégné. Quando mi incontrava con i compagni francesi, scherzava e mi diceva «Bimbo! Dio boia!». Morì da eroe combattendo a Pina sull'Ebro, sul fronte di Aragona con la colonna Durruti. Inoltre a Marsiglia ho fatto la conoscenza di Sébastien Faure, che ho poi rivisto a Parigi, quando faceva le famose conferenze sull'ateismo alla Salle de Les Sociétés Savantes al quartiere latino. Ho anche incontrato Volin che aveva scritto *La Rivoluzione sconosciuta* ed è stato l'elemento intellettuale dell'armata ucraina di Nestor Machno. Conobbi anche Virgilia d'Andrea che prima di partire per gli Stati Uniti fece in un teatro di Marsiglia una famosa conferenza in memoria di Pietro Gori.

Comunque nel 1938-39 ero a Marsiglia e non ci furono fatti nuovi fino al crollo della gloriosa epopea spagnola, tradita da Stalin e dalle democrazie occidentali. L'Esercito Spagnolo e le brigate internazionali dopo la terribile battaglia sull'Ebro furono costretti a ritirarsi, sempre combattendo, in Francia, dove i soldati ed i miliziani furono attendati in campi di concentramento e non furono trattati molto bene.

La II guerra mondiale e il ritorno in Italia

Nel 1940 iniziò la *Drôle de guerre*,⁹ come fu chiamata in Francia in principio. Cominciò un'epoca così triste che ho cercato di dimenticare: invece tante circostanze sono rimaste nella mia mente.

L'inverno di quell'anno si affacciava con la guerra dichiarata. La Francia era attestata sulla linea Maginot e la Germania sulla linea Sigfrido: si fronteggiavano su tali fortificazioni, anche se nel frattempo i tedeschi avevano invaso la Polonia, spartendola con i Russi, tramite un infame patto con Stalin. Subito dopo i nazisti avevano occupato la Danimarca, l'Olanda e la Norvegia. Poi, come un fulmine, l'esercito tedesco arrivò in Francia; in pochi giorni conquistò Parigi passando attraverso il Belgio che non poté opporre alcuna resistenza.

Insomma quando iniziò la *Drôle de guerre* dovetti rimanere a Marsiglia, poiché la mattina che si scatenò l'invasione tedesca mi trovavo ai bacini di carenaggio. Quel giorno però non lavoravo, seppi invece che stava partendo l'ultima nave inglese, che avrebbe accolto chiunque avesse avuto voglia di andare a lavorare e ad arruolarsi in Inghilterra. Presi subito un tram perché tale nave si trovava all'ultimo molo dell'entrata nord del porto. Disgraziatamente non feci in tempo, così arrivai quando la nave era già in mare aperto: con essa svaniva anche l'ultima occasione di andarsene.

Ormai tutta l'Europa era diventata una prigioniera nazista, ed io, come ho spiegato in precedenza, ne stavo subendo le conseguenze. Dopo alcuni giorni seppi sorprendentemente che alcuni compagni spagnoli ed italiani erano partiti per il Messico; non ho mai capito come avessero fatto: forse erano partiti nell'inverno 1939-40.

La Germania aveva successivamente occupato la metà nord della Francia, instaurando un governo fantoccio con il maresciallo Pétain nella parte sud. Dal porto e dai depositi di Marsiglia partivano treni carichi di materie prime dirette in territorio tedesco. Nella seconda metà del 1942 gli americani sbarcarono in Marocco ed in Algeria; i nazisti per ritorsione finirono di occupare tutta la Francia. Quando l'Italia aveva dichiarato guerra alla Francia, Hitler aveva regalato a Mussolini sei province francesi: l'Alta e la Bassa Savoia, le Alte e le Basse Alpi, le Alpi Marittime ed il Var. Marsiglia venne a trovarsi sotto il controllo dei tedeschi insieme a tutta la provincia delle Bouches du Rhône. Gli italiani arrivarono a quarantacinque chilometri da Marsiglia ovvero a Bausset, alla fine della provincia del Var. Nelle province occupate dall'esercito italiano la polizia fascista con l'OVRA deportò in Italia, verso il confino o la prigionia, tutti gli antifascisti italiani.

Noi a Marsiglia non avemmo migliore fortuna. Una sera di novembre del 1942 i tedeschi in forze e di sorpresa circondarono il quartiere Saint Jean nella parte nord del vecchio porto. Nel cuore della notte fecero evacuare tutti i 45.000 abitanti compresi i vecchi, le donne ed i bambini; quest'ultimi vennero alloggiati in scuole e baracche, gli uomini invece vennero internati in terreni militari ed alla caserma Belle de Mai. Disgraziatamente vi incappai anch'io, nonostante non abitassi in quel quartiere. In quel periodo mangiavo spesso in un ristorante del vecchio porto; ero diventato un amico dei proprietari, marito e moglie, che erano di Sanremo. Quando rimanevo senza lavoro, per qualche giorno gli davo un aiuto. Dopo cena spesso mi intrattenevo con loro, così quella sera presero anche noi.

Alcuni giorni dopo i tedeschi fecero saltare in aria con gli esplosivi tutte le case, distruggendo completamente il quartiere. Nel termine di due giorni ci fecero partire per la Germania per avviarci al lavoro forzato. Riuscii ad avvisare la padrona di casa, che fu tanto gentile da portarmi della biancheria ed alcuni indumenti. Fui smistato ed inviato a Wilhelmshaven: un porto militare nel mare del nord sito a trenta chilometri dalla frontiera olandese. Là d'inverno faceva un freddo terribile con punte di trenta gradi sotto lo zero.

Quando arrivai a Wilhelmshaven, mi portarono in un lager ed il lager-führer mi interrogò e mi chiese i documenti italiani. Lui non sapeva la lingua italiana, né io quella

tedesca, per cui parlammo in francese. Gli presentai la carta d'identità francese, ma lui non intendeva ragioni e pretendeva i documenti italiani. Gli spiegai che essi erano rimasti a Marsiglia e che io ero un deportato. Non era vero, non avevo il passaporto perché ero stato schedato in Italia come anarchico sin dal 1925. Infine il lager-führer mi disse che non mi mandava a lavorare in porto; gli replicai che mi rifiutavo di fare altri lavori. Lui cominciò a gridare in tedesco ed andò su tutte le furie.

Nell'ufficio vi era un'altra persona che mi si presentò: era un torinese e si chiamava Tamburini. Faceva l'interprete ed era il fiduciario degli italiani che venivano a lavorare a Wilhelmshaven dall'Italia. Mi disse che dovevo evitare di mettermi in contrasto con le autorità tedesche e che non c'era da scherzare. Mi diede l'impressione che fosse una persona ragionevole ed in seguito ne vidi gli effetti: anzi mi disse che se avevo bisogno di lui lo potevo trovare all'"arbeitshaus", ossia l'ufficio del lavoro che stava nella piazza del comune di Wilhelmshaven.

La mattina dopo ebbi una brutta sorpresa: di buon'ora venne nella mia baracca un napoletano, dicendomi che era capocantiere e che dovevo andare con lui. Montammo su un camion ed andammo in un cantiere dove venivano fatti dei lavori di terrazzamento e dei fossati per delle fondazioni. Mi venne data una pala ed un piccone; vidi che ero l'unico civile presente, gli altri che zappavano erano dei poveri soldati russi prigionieri di guerra: erano macilenti ed in brutte condizioni. Lavorai per due ore, poi mi venne una rabbia subitanea perciò buttai via picco e pala ed andai via. Il napoletano mi vide e mi disse: «Toscanino, fai attenzione! Te non ti rendi conto in quale paese siamo!». Mi diressi all'ufficio del lavoro per trovare Tamburini; aspettai mezzogiorno, che era l'ora in cui usciva dall'ufficio, e gli spiegai il fatto. Rispose che mi avrebbe mandato in una piccola impresa di muratori che si occupava del restauro delle case bombardate. Poi mi avvertì che nel lavoro, in cui venivo mandato, dovevo rimanerci, poiché in caso di un nuovo rifiuto sarebbero stati guai. Egli non avrebbe più potuto intervenire, mentre io sarei andato a finire in un campo speciale di punizione o alla meglio sarei stato consegnato ai carabinieri italiani al Brennero.

Il mattino dopo andai a lavorare in questo piccolo cantiere dove c'erano un vecchio capocantiere, rivelatosi poi una brava persona, un muratore ed un manovale, tutti tedeschi. Vi lavorava anche un soldato francese, prigioniero di guerra, che era accompagnato la mattina da un soldato tedesco in armi che veniva a riprenderselo la sera.

Ivi passai otto mesi senza storia. Mi ammalai di bronchite e fui curato all'infermeria del lager. Quando guarii, una mattina Tamburini mi disse che mi faceva avere una licenza di convalida ed una carta d'identità tedesca, che mi sarebbe servita per passare le frontiere dell'Olanda e del Belgio. Egli era preoccupato ed arrabbiato: mi confidò che i fascisti italiani l'avevano denunciato al console generale italiano d'Amburgo perché favoriva gli italiani antifascisti fuoriusciti dalla Francia. Infine mi disse che dovevo consegnare la carta d'identità alle autorità tedesche di Marsiglia e che poi mi sarei dovuto disbrigare da solo per non ritornare più in Germania.

Ero molto contento di lasciare Wilhelmshaven dove capitava di passare delle notti terribili a causa dei bombardamenti americani ed inglesi, specialmente quando la flotta tedesca rientrava dai fiordi norvegesi dove era riparata. Inoltre era impossibile dormire poiché c'era sempre l'allarme antiaereo: l'aviazione inglese, dopo aver attraversato l'Olanda, passava nel cielo di Wilhelmshaven per andare a bombardare le città tedesche. Mi sembrava un sogno: poter ritornare a Marsiglia e lasciare tale mondo "concentrazionario".¹⁰ Durante il viaggio in treno, in Olanda, scampai la morte per puro caso poiché mentre la stazione di Rosenthal veniva bombardata, il mio treno transitava sul quinto binario. Dopo esser passato per Anversa, in Belgio, arrivai a Parigi, alla Gare du Nord, dove presi il metrò per andare alla Gare de Lyon. Là c'era una gran confusione: era stato commesso un attentato e c'era una forte sorveglianza da parte dei tedeschi. Temevo di essere rimandato in Germania. Era in partenza

un treno espresso per Marsiglia e Ventimiglia; eludendo la sorveglianza passai dalla parte opposta, dove non veniva fatto servizio. Ebbi la fortuna di trovare in testa al treno un vagone postale vuoto e mi nascosi in un gabinetto. Dopo dieci ore mi ritrovai a Marsiglia, fermo su un binario di ricovero, dove mi disbrogliai a sortire dal deposito locomotive.

Le autorità francesi non contavano più niente. Mi presentai agli uffici amministrativi del comando tedesco per poter avere le tessere annonarie. Là un'impiegata tedesca mi strappò di mano la carta d'identità tedesca ed il foglio di convalida e li chiuse in un cassetto. Chiamò il capoufficio; questi mi disse che non avevo bisogno delle tessere annonarie perché dovevo presentarmi subito in rue Honorat per ritornare in Germania. Feci da stupido e gli dissi che ci sarei andato. In rue Honorat stava il posto, accanto alla stazione, dove rinchiodavano gli ebrei ed i sospetti per poi inviarli in Germania rinchiusi dentro dei carri bestiame. Mi aspettavo che chiamasse la polizia tedesca, invece mi lasciarono andare via. Ero nei guai, e per giunta senza tessere e senza lavoro.

Mi presentai all'ufficio della mia vecchia ditta dove mi dissero che non c'era lavoro ai bacini di carenaggio essendo ferme tutte le attività del porto. Però un capocantiere mi propose di andare al cantiere navale della Ciotat dove avrei potuto lavorare, ma senza trasferta pagata, con il costo del viaggio a mio carico e portandomi due stagne di vernice. Ciò era possibile a causa del fatto che i marsigliesi si facevano dare il denaro, vendevano la vernice e non andavano alla Ciotat. Nelle circostanze in cui mi trovavo, fui obbligato ad accettare.

Tra la fine del 1943 ed i primi mesi del 1944 Marsiglia attraversava un periodo terribile sotto l'occupazione tedesca; non era possibile fidarsi di nessuno. I compagni, i conoscenti si erano tutti nascosti nelle campagne. La Resistenza francese era segretissima per cui era difficile farsi presentare per fare qualcosa o del sabotaggio: i partigiani non si erano ancora organizzati.

Al cantiere navale pitturavo la carena di una nave di centonovanta metri sulla cala di lancio dalla quale poi sarebbe stata varata. Dovevo dargli una mano di minio più una di antiossidante. Facevo quel lavoro da solo; c'era di che strapparsi i capelli dalla disperazione. Per quando si sarebbe dovuta dare la terza mano di pittura antivegetativa, prima del varo, sarebbero venuti molti operai poiché tale pittura non resisteva fuori dall'acqua. Era un lavoro duro, ma lavoro; d'altronde in quelle condizioni non vi era altro da fare.

Dopo una trentina di giorni, un sabato mattina, mi recai a Marsiglia per prendere della biancheria. La padrona di casa mi disse che una settimana dopo la mia partenza era venuto un poliziotto francese con l'ordine di portarmi a S. Bernabé, centro di raccolta per coloro che dovevano ritornare in Germania. Inoltre alcuni giorni dopo le si erano presentati due tedeschi che mi cercavano e volevano sapere dove mi trovavo. Domandarono ciò anche alla signora del primo piano. Entrambe risposero che non sapevano dove io fossi: furono molto coraggiose. Tenuto conto del fatto che elle erano francesi e io italiano, ovvero che a quell'epoca potevo essere un nemico, furono anche molto generose.

Quei due tedeschi erano agenti della Gestapo. Non capivo perché si interessassero a me; forse erano stati informati sul mio essere anarchico dal Consolato Italiano o dall'OVRA, lo spionaggio fascista. Non persi tempo. Andai all'abitazione del direttore della mia ditta; ivi la domestica mi disse che sarebbe rientrato a mezzogiorno e mezzo. L'aspettai davanti al portone. Quando arrivò gli raccontai che ero stato deportato in Germania per i lavori forzati, che ero tornato a causa della malattia e che lavoravo nella sua ditta alla Ciotat. Gli dissi inoltre che ero occupato con la carena di una nave in cala di lancio e che avevo avuto buoni apprezzamenti dall'ingegnere del cantiere. Mi ascoltò attentamente, si mostrò molto gentile e mi disse di tornare subito alla Ciotat, poiché si sarebbe interessato al mio caso e mi avrebbe telefonato per rivedersi nel suo ufficio di Marsiglia. Dieci giorni dopo, mentre ero a lavorare, venne un sorvegliante del cantiere e mi disse che aveva telefonato il direttore della ditta e che mi voleva a Marsiglia, nel suo ufficio, per la mattina seguente alle nove. Feci in tal

modo; egli dichiarò di essersi interessato presso il comando tedesco e mi porse un documento in cui si affermava la mia indispensabilità nel lavoro presso il cantiere. Infine mi raccomandò di andare alla Ciotat e di non tornare più a Marsiglia.

Mentre ero alla Ciotat ci fu un terribile bombardamento su Marsiglia: gli americani cercavano il comando tedesco nel centro della città. Invece bombardarono la Canebière: quel giorno si svolgeva ivi il mercato dei fiorai dei quali venne fatta strage. Alla stazione di S. Charles ci furono un centinaio di morti; al di sotto della stazione vi era un quartiere dove abitavano armeni, negri, arabi ed anche là fu strage. In tutto fra morti e feriti si contarono qualche migliaio di colpiti. Marsiglia è un po' simile a Genova, divisa in due parti dalla avenue Canebière che dalla chiesa dei Réformés scende al vecchio porto. Alcuni giorni dopo vennero bombardate tutte le ferrovie intorno alla città, nonché la base dei sottomarini che i tedeschi avevano costruito nella parte nord del porto, vicino al villaggio dell'Estagne. Allora capii che si preparava lo sbarco.

Una sera a tarda ora abbandonai la Ciotat ed a piedi attraverso la campagna, per evitare le pattuglie tedesche, arrivai ad Aubagne; da là mi diressi verso il mare, traversando tutta la "Calanque du Cassis" in mezzo a boschi e colline. Arrivai di buon mattino alla periferia di Marsiglia; alla Mandrague de Montredon presi il tram per andare a casa poiché abitavo nel centro. Quella notte avrò fatto sicuramente più di quaranta chilometri a piedi: ero esausto. Non si trovava più niente, i magazzini erano tutti chiusi. In casa mangiai delle patate con la melassa; il giorno seguente mangiai in un ristorante arabo e presi la gastroenterite.

Il comando tedesco aveva fatto affiggere un proclama in cui si ordinava agli abitanti di abbandonare la città. Invece rimanemmo tutti chiusi e bene asserragliati in casa. La flotta inglese ed americana insieme all'aviazione bombardarono le isole di fronte a Marsiglia: era un inferno, stavano demolendo il forte S. Jean all'imboccatura del vecchio porto. Poi vi fu lo sbarco; quella mattina stavo sdraiato in un portone di una casa sulla Canebière e mi divertivo a sparare con la mia pistola ad un'autoblindata tedesca in perlustrazione che, passando, mi tirò una sventagliata di mitra fortunatamente troppo alta per colpirmi.

Lo sbarco fu un avvenimento sorprendente e maestoso: la linea d'orizzonte del mare non si vedeva più, vi stavano davanti centinaia di navi. Nel porto grande i tedeschi avevano fatto saltare con la dinamite tutte le installazioni. All'imbocco del vecchio porto avevano affondato una nave, ma gli alleati in meno di due ore riuscirono ad aprire un passaggio da cui entrarono le navi di medio tonnellaggio che andavano verso il molo per scaricarvi uomini, carri armati, camion che partivano all'inseguimento dell'esercito tedesco in ritirata. Nella città ci furono dei combattimenti di poco conto fra soldati e fascisti che sparavano dai tetti. Quest'ultimi vennero presto eliminati.

Ripresi il mio lavoro nei bacini di carenaggio; una sera alla fine del lavoro mi chiamarono all'ufficio del direttore che si congratulò con me perché avevo sabotato il lavoro partendo tre giorni prima dello sbarco. Poi mi diede un assegno di 1500 franchi, dicendomi che lo meritavo. Lo ringraziai ed andai a riscuotere l'assegno che mi fece molto comodo per curarmi la gastroenterite, dato che ero costretto a comprare al mercato nero il riso e la carne. Comunque fui ben curato dalla mutua.

In seguito andai a lavorare all'arsenale di Tolone col permesso del Comando Interalleato poiché ero uno straniero. Ivi ebbi un infortunio: lavoravo su un ponte volante al fianco di una nave, quando si ruppe un cavo d'acciaio ed io precipitai su una maona che stava contro la nave. Mi ruppi due costole, una gamba e mi rovinai un ginocchio, di cui risento ancora. Se fossi cascato in mare non mi sarei fatto niente poiché so nuotare. Venni curato all'ospedale di Tolone ed appena guarito tornai di nuovo a lavorare nei bacini di carenaggio di Marsiglia.

In Italia nel frattempo c'era il nuovo governo nelle Puglie. Si stavano facendo dei decreti per riassumere tutti gli impiegati statali che erano stati licenziati durante il fascismo.

Allora tornai in Italia e mi interessai per la mia riassunzione alle ferrovie a Firenze. Poi andai a Roma dove seppi di non poter essere riassunto con rito d'urgenza perché ero residente all'estero, anche se ne avevo diritto in quanto rientravo nel decreto 1588 che riguardava coloro i quali avevano prestato servizio alle ferrovie in tempo di guerra con proroga della chiamata alla leva. Ripassai la visita di idoneità per il ruolo del personale viaggiante, dopodiché tornai a Marsiglia per attendere il responso della commissione ministeriale.

Un bel giorno, mentre stavo lavorando, fui chiamato dal Consolato Generale Italiano, dove mi venne presentato un documento da firmare in cui si dichiarava che ero riassunto alle Ferrovie dello Stato; ciò fu per me una bella soddisfazione morale. Il 15 novembre del 1948 ripresi servizio al deposito del personale viaggiante della stazione di Firenze Santa Maria Novella. Mi ricostruii la carriera fino a diventare capotreno.

Nel mese di maggio del 1953¹¹ il capopersonale superiore mi chiamò nel suo ufficio e mi comunicò che erano venuti a cercarmi quelli della squadra politica della polizia. La cosa non mi fece né caldo né freddo poiché sapevo di essere schedato come anarchico da circa ventinove anni. Perciò domandai al capo se era contento del mio lavoro e della mia condotta. Mi rispose che era soddisfatto del mio operato e che non aveva niente da ridire sul mio comportamento.

Alcuni giorni dopo venni chiamato al comando dei carabinieri. Un maresciallo dell'arma mi informò che il comando gli aveva ordinato di interrogarmi: io gli raccontai la mia vita da quando ero stato licenziato dalle ferrovie a Spezia il 30 novembre del 1924. Gli dissi che non avevo scrupoli a raccontare la mia vita, ma che non si ricominciasse a perseguire un individuo come ai tempi del fascismo! Fu abbastanza corretto; mi spiegò che nessuno aveva niente contro di me. Allora gli raccontai del mio passaggio clandestino in Francia, del mio lavoro a Marsiglia, poiché avevo accettato sempre qualsiasi lavoro, impiegandomi anche alla Citroën ed alla Renault di Parigi. Gli parlai anche del fatto che nel 1936 avevo combattuto in Spagna, sul fronte aragonese, come aveva fatto sul fronte di Madrid l'allora ministro della Difesa Pacciardi. Infine gli raccontai del mio lavoro a Marsiglia ed a Tolone per arrivare al 1948, anno in cui ero stato richiamato e reintegrato nelle ferrovie. Il maresciallo mi fece firmare la dichiarazione e mi congedò.

In seguito ripensai a tale atto inquisitorio. Forse i poliziotti erano insospettiti dal fatto che, dopo essere stato riassunto alle ferrovie, andassi due volte all'anno a Parigi ed a Marsiglia e che, pur essendo impiegato statale, rinnovavo il passaporto che avevo avuto al mio rientro in Italia come immigrato. Forse pensavano allo spionaggio, alla droga, al contrabbando oppure ad una organizzazione sovversiva. Era possibile supporre di tutto, poiché, quando uno è schedato, è sempre nel mirino dell'inquisitore. Probabilmente mi stavano già sorvegliando da tempo. Ma non si sono potuti attaccare a nulla perché la mia condotta è stata ed è *irréprochable*.

NOTE

1. *L'unico e la sua proprietà*.
2. *Così parlò Zarathustra, Al di là del bene e del male, Ecce homo, L'origine della tragedia*.
3. *Il mondo come volontà e rappresentazione*. I testi citati nella presente nota e alle note 1 e 2 sono stati letti da Bimbo nella biblioteca di Spezia.
4. *Introduzione alla psicoanalisi*.
5. Carbonaio.
6. De Rosa fece un attentato al principe Umberto a Bruxelles. Era un socialista, si guadagnò i gradi in Francia.
7. Il nostro intende con tale termine spagnolo un fuoco di fucileria a scopo diversivo.
8. Bimbo qui racconta: «Conobbi la Fosca a Marsiglia nel 1925. Ella era autodidatta. Si era sposata con Castellani: facevano molta attività politica, scrivendo su *Lotta Umana e Pensiero e Volontà*. Vennero espulsi da Parigi nel 1920; fecero ritorno a Marsiglia nel 1923 con un permesso rinnovabile annualmente. In seguito la Fosca e Castellani andarono in Spagna dove lei si mise con Barbieri, svolgendo attività di infermiera a Barcellona. La incontrai proprio in quella città alla Regionale Anarchica, che era una specie di sede del movimento anarchico catalano. Negli anni seguenti Fosca conobbe il confino in Italia dove ritornò con Castellani, rimanendo vedova nel 1974. L'ho vista per l'ultima volta a Firenze nel novembre del 1948».
9. *Drôle*: aggettivo che in francese significa 'strano', 'fuori dell'ordinario'.
10. Il nostro intende con tale termine un mondo fatto di campi di concentramento.
11. Bimbo si ferma al 1953 con le sue memorie poiché con quegli ultimi eventi considera chiusa la sua peregrinazione per l'Europa e il periodo delle grandi persecuzioni. Ci getta una luce su come saranno i sistemi di controllo del futuro poiché i "differenti" saranno sempre sottoposti a inquisizione proprio per il loro essere differenti. Da parte nostra non possiamo fare altro che rendere giustizia di tale operato che d'altronde ha comportato per Bimbo ventinove anni di persecuzioni e traversie di ogni genere. Chiudiamo perciò con tale commento ringraziando il lettore per l'attenzione fin qui prestata.